

Antonio Greppi a Palazzo Marino: tra diverse maggioranze e ricostruzione cittadina

Mi sembra doveroso iniziare la seconda puntata della nostra breve panoramica sugli equilibri politici delle varie Giunte Greppi che, è bene ricordarlo fin dal principio, si ressero su maggioranze dal diverso colore. Fin dal gennaio 1947, in seguito alla scissione di Palazzo Barberini, avvenne una divisione nel gruppo consiliare socialista: 18 consiglieri su 29 aderirono al nuovo partito, il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI), e tra questi 5 assessori e lo stesso sindaco, che faceva parte della redazione di «Critica Sociale», la rivista turatiana che aveva costituito uno dei maggiori punti di attrazione per gli scissionisti. Greppi, che si era fatto in quattro per scongiurarla a livello nazionale,¹ si trovò così ad avere un Consiglio Comunale dove nessuno dei due gruppi socialisti aveva più la maggioranza relativa, che era passata alla Democrazia Cristiana. Per porre rimedio a questa delicata situazione, il Sindaco chiese ai socialisti del PSI di proseguire insieme l'attività iniziata, ma questi ultimi, dopo un tergiversare in cui arrivarono a chiedere le dimissioni del loro ex compagno di partito perché non rispettava più la posizione dell'intero elettorato socialista, accettarono di tornare a pieno titolo nella maggioranza consiliare. Il 14 febbraio, dopo 24 ore da dimissionario per Greppi, nacque una nuova Giunta formata da sei comunisti, sei democristiani, 3 socialisti del PSI e 3 socialisti del PSLI.

Dopo che nel giugno del '47 Greppi era stato criticato dalla componente democristiana perché aveva preso parte ad una riunione organizzata da comunisti e socialisti in cui si deliberò un documento di forte critica al governo De Gasperi, la situazione, nel novembre di quell'anno, andò nuovamente peggiorando per l'inquilino di Palazzo Marino. Mi riferisco all'esplosione del cosiddetto “caso Troilo”: quando l'esecutivo nazionale decise di sostituire uno dei pochissimi prefetti provenienti dalla Resistenza come Ettore Troilo con un funzionario proveniente dalla carriera statale, in città venne proclamato lo sciopero generale, operai ed ex partigiani armati occuparono la Prefettura mentre per la sorveglianza degli altri edifici pubblici venne chiamato in causa anche l'esercito. Greppi, di fronte ad una scelta che non poteva condividere, scelse di dimettersi e di recarsi prontamente a Roma dove, dopo diversi colloqui con Scelba e De Gasperi, riuscì ad ottenere che Troilo, se proprio non potesse rimanere nel suo ruolo, venisse per lo meno destinato ad un altro incarico ugualmente prestigioso: per lui venne riservato un alto incarico presso l'UNESCO.

Ma la crisi non era conclusa del tutto. L'atteggiamento tenuto da Greppi nei giorni del “caso

1 E ciò dimostra la sua centralità nella vicenda socialista di quegli anni.

Uni-ateneo Ivana Torretta, 31 gennaio 2014

Troilo” non era stato affatto gradito dalla DC, i cui consiglieri chiesero di accogliere le dimissioni del primo cittadino perché, con il suo atteggiamento, aveva favorito il quadro insurrezionale. Sostenuto da socialdemocratici, repubblicani, socialisti e comunisti, il Sindaco poté respingere tali accuse e, in aula consiliare, venne riconfermato primo cittadino milanese anche se i democristiani votarono contro. La nuova fase aperta nella Giunta municipale si concluse soltanto il 21 gennaio 1948, quando Greppi annunciò al Consiglio il raggiungimento di un accordo tra le forze di maggioranza basato sulla costituzione di un comitato composto da un assessore di ciascun partito con il compito di scongiurare la comparsa di nuove criticità.

Anche se in una stagione così travagliata Greppi si dimostrò capace di raggiungere nuovi importanti risultati come l'avvio della messa a punto del Piano Regolatore, i primi studi sulla metropolitana e la costituzione del “Fondo Streptomicina” per i ceti meno abbienti, un nuovo temporale si apprestava a portare nuovi e più forti scricchiolii ai precari equilibri politici della Giunta. In seguito alle elezioni del 18 aprile, in cui si assisté al trionfo della Democrazia Cristiana e alla sconfitta del Fronte Popolare, iniziò a palesarsi la possibilità di un cambiamento radicale nell'equilibrio politico della squadra di Greppi. Ciò fu chiaro ed inevitabile ai più quando, nel gennaio 1949, a causa della propaganda affissa nelle vetture dei tranvieri durante uno sciopero, un duro scontro tra l'Assessore al Personale, il democristiano Gerolamo Meda, e il sindacato dei dipendenti pubblici, appoggiato dai socialcomunisti, avrebbe chiarito a tutti come la stagione di coabitazione tra DC-PSLI-PSI-PCI-PRI fosse ormai conclusa. Pressoché immediatamente i democristiani fecero dimettere i loro assessori. I socialdemocratici, che concordavano con la DC sull'impossibilità di collaborare con il PCI, non erano disposti a dar vita ad un'alleanza DC-PSLI e, spinti dallo stesso Greppi, rivolsero un appello al PSI al fine di uscire dalla crisi con una soluzione basata sulle forze socialiste. Ma i socialisti di Nenni, per non mettere in crisi il sodalizio con il PCI, costrinsero il Sindaco a sottoscrivere l'unica soluzione possibile: la nascita, il 28 marzo 1949, di una Giunta DC-PRI-PSLI, in cui i tre assessori socialisti furono rimpiazzati con tre di estrazione socialdemocratica.

Questa Giunta, che rimase in carica fino alla scadenza naturale della legislatura del maggio 1951, fu l'ultima guidata da Greppi che, tuttavia, venne riconfermato consigliere comunale fino al 1970. Il perché di tale conclusione è presto spiegato: benché fosse riuscito ad ottenere un alto numero di preferenze nelle elezioni amministrative del '51, Greppi, considerato non a torto un uomo contrario al centrismo, venne sostituito da Virgilio Ferrari, insigne tisiologo, già Assessore alla Sanità dello stesso Greppi, proveniente anch'egli dai socialdemocratici, ma di tendenze chiaramente

più moderate che meglio si inseriva nel clima politico dell'epoca.

Come si è già potuto intuire, negli anni sessanta Greppi rimase comunque un personaggio centrale nella vita socialista milanese. Nel 1964 venne scelto, dalla componente più giovane della maggioranza autonomista del comitato cittadino, quale capolista del PSI per le elezioni comunali. Ma una dimostrazione lampante della centralità della sua figura fu data da quanto accadde nel dicembre del 1967. I socialisti si trovarono di fronte alle dimissioni dell'allora Sindaco Pietro Bucalossi che, in disaccordo con il suo partito, non voleva aumentare gli investimenti infrastrutturali necessari per l'ampliamento della metropolitana poiché preoccupato per l'indebitamento che il Comune avrebbe dovuto contrarre per l'edificazione di tale opera. Il contrasto, da un lato, portò all'uscita dal PSI di Bucalossi e al suo ingresso nelle fila repubblicane, dall'altro, mise i dirigenti socialisti nella difficile situazione di trovare un nuovo primo cittadino a metà legislatura. Di fronte ad una situazione alquanto intricata, Craxi, all'epoca segretario della federazione milanese, e Aldo Aniasi, popolarissimo Assessore ai Lavori Pubblici e maggiore indiziato per la sostituzione di Bucalossi, vollero chiedere a Greppi la disponibilità per un suo eventuale ritorno a Palazzo Marino. Il suo rifiuto, dovuto ad un contrasto con la maggioranza autonomista che guidava il partito – Greppi in quel momento faceva parte della minoranza interna guidata da Riccardo Lombardi – non solo lo fece apparire come l'avvocato Luigi Majno nel 1914, ma rendeva chiaro ai più un ulteriore elemento: la stima che il Sindaco della Liberazione godeva ancora all'interno del PSI cittadino nonostante le sue numerose peregrinazioni politiche.

Antonio Greppi nel socialismo italiano del dopoguerra

Parallelamente al ruolo di Sindaco, Greppi recitò un ruolo importante nelle vicende politiche nazionali, dal momento che fu parlamentare nella III e nella IV legislatura, ma, soprattutto, nel complesso mondo del socialismo italiano del secondo dopoguerra. Dopo essere stato designato, il 29 luglio 1945, tra i membri della Direzione per l'Alta Italia del PSIUP, egli venne chiamato a presiedere il primo Consiglio Nazionale del partito svoltosi a Milano e, nella seduta del 1° agosto, tenne un discorso focalizzato sul mantenimento dell'unità del partito e sul superamento dei contrasti relativi all'indirizzo politico che iniziavano a manifestarsi in modo sempre meno conciliabile. Ma, nonostante le sue sincere aspirazioni unitarie, fu costretto, in vista del confronto congressuale previsto per la primavera del 1946, a schierarsi collocandosi nell'area che riteneva esprimesse l'illuminato riformismo discendente dagli insegnamenti del suo maestro Filippo Turati e riunitasi

attorno alla rinata «Critica Sociale».

La situazione andò comunque rapidamente deteriorandosi. Nell'aprile '46, al congresso di Firenze, l'orizzonte dell'unità socialista era notevolmente peggiorato come dimostrarono la nascita delle correnti schierate a difesa dell'autonomia del partito – *Iniziativa Socialista, Critica Sociale* – e quelle tese al mantenimento dell'intesa con il PCI in nome dell'unità della classe operaia. Anche se in questo caso venne trovato un compromesso con l'affidamento della segreteria ad un personaggio di secondo piano non legato alla logica correntizia come Ivan Matteo Lombardo, si giunse alla resa dei conti nel gennaio 1947. Di fronte alla scissione di Palazzo Barberini Greppi, come è già stato anticipato, fece qualsiasi sforzo per far sì che non accadesse arrivando a proporre che il Congresso delegasse il Gruppo parlamentare socialista a costituire un Comitato per la ricostruzione del Partito. Non trovando alcuna risposta positiva a tale proposta, si trovò costretto a subire una scissione per nulla desiderata. Di conseguenza, dopo qualche incertezza e con molto rammarico, decise di abbandonare il partito a cui era iscritto dal 1919 aderendo al neonato PSLI.

La sua permanenza nelle fila dei seguaci di Saragat non fu però aliena da perplessità. Già nel dicembre del 1948, a neppure due anni dalla scissione, Greppi presentò con altri esponenti socialdemocratici, nel corso del congresso milanese del PSLI, una mozione nella quale si chiedeva la riunificazione socialista, l'abbandono della coalizione governativa da parte del PSLI, la neutralità italiana e, conseguentemente a ciò, il rifiuto a sottoscrivere il Patto Atlantico che, tra le altre cose, era l'impegno più importante assunto da Saragat nei confronti di De Gasperi. Del resto fu lo stesso Greppi ad ammettere la sua delusione nei confronti dell'organizzazione socialdemocratica: “Il partito del quale Saragat si era fatto promotore [...] apparve però ben presto diverso da come molti di noi l'avevano concepito. Non soltanto accentuava sempre di più il suo distacco dal massimalismo frontista ma anche dal modello di una intransigente autonomia socialista. E deluso dalla limitatezza della scissione e preso dal complesso dell'isolamento, si andava adattando a formule empiriche e a compromessi che sapevano del più trito e condannato riformismo”.

Una presa di posizione così dura nei confronti dei saragattiani, oltre a lasciar intendere che le strade tra Greppi e il PSLI si sarebbero prima o poi separate, apriva, seppur in lontananza, all'ipotesi di un suo riavvicinamento al vecchio PSI. Ma le riunificazioni o i ritorni, specialmente all'interno della famiglia del socialismo italiano, non sono mai avvenuti rapidamente e anche questo caso non rappresenterà un'eccezione, dal momento che il già Sindaco di Milano ebbe bisogno di sette anni e di diverse esperienze politiche per ricongiungersi con la casa madre.

Nel dicembre 1949, in seguito al dissenso nei confronti della linea di Saragat favorevole a

Uni-ateneo Ivana Torretta, 31 gennaio 2014

proseguire la collaborazione governativa con la Democrazia Cristiana, uscì dal PSLI e aderì al neonato Partito Socialista Unitario (PSU) sorto dall'incontro tra il gruppo dell'autonomista Giuseppe Romita, che aveva nel frattempo abbandonato il PSI, e la sinistra socialdemocratica. Negli ultimi mesi del 1952, dopo che il PSLI e il PSU si erano riuniti sotto la denominazione di Partito Socialdemocratico Italiano (PSDI), si stava sviluppando la bagarre in difesa del sistema proporzionale dal momento che, come è noto, l'Esecutivo De Gasperi aveva proposto l'istituzione di un premio di maggioranza per i partiti che si fossero apparentati tra loro qualora, la coalizione così nata, avesse superato la metà più uno dei voti. La decisione del PSDI di appoggiare una simile riforma spinse Greppi ad abbandonare nuovamente la nave di Saragat e ad aderire, 18 aprile, alla nuova formazione di Unità Popolare, sorta dalla confluenza di Autonomia Socialista, di Unione di Rinascita Repubblicana e di Giustizia e Libertà.

Nelle elezioni del 7 giugno 1953 egli fu candidato per Unità Popolare nel collegio di Milano-Pavia al secondo posto, preceduto da Ferruccio Parri, e nel collegio di Como-Sondrio-Varese come capolista. Come riportò Ambrosoli, la scelta di prendere parte a quella battaglia è dovuta al fatto di volersi schierare “contro coloro i quali intendevano affossare il metodo elettorale proporzionale richiamandosi al pericolo costituito dal Partito comunista” perché “per respingere un presunto pericolo non si doveva derogare dalla coerenza nei confronti dei principi propri della democrazia”.

Sebbene tale esperienza non permise a Greppi di rientrare in Parlamento, essa non rappresentò un fallimento perché, da un lato, non rese possibile, grazie anche ai voti raccolti dalla stessa Unità Popolare, l'applicazione del premio di maggioranza alla coalizione DC-PSDI-PRI-PLI e, dall'altro, consentì al Greppi di riavvicinarsi con sempre maggiore convinzione ad un PSI ormai schierato su posizioni autonome nei confronti del partito comunista.

A suo dire, infatti, “lo spirito dell'autonomia, intanto si faceva sempre più sentire nel mondo dei vecchi compagni”. Di conseguenza, poté rientrare nel PSI nel novembre 1954 come annunciò egli stesso a Nenni: “Ritorno al PSI con la certezza di compiere il mio dovere e col desiderio di condividere con tutta la mia attività e con tutto il mio entusiasmo la lotta dei lavoratori”. E, quasi a voler evidenziare uno dei *fil rouge* della propria militanza, aggiungeva, con una punta d'orgoglio: “Del resto, anche nelle altre Formazioni di nient'altro mi ero preoccupato che di essere un fervido e coerente socialista”.

Politicamente rilevante fu il suo discorso tenuto in occasione del XXXI Congresso socialista, svoltosi presso il Teatro Carignano di Torino dal 31 marzo al 3 aprile 1955. Intervenuto

Uni-ateneo Ivana Torretta, 31 gennaio 2014

nella seduta pomeridiana del 2 aprile, Greppi disse di volere portare alle Assise la testimonianza di coloro che erano avevamo fatto ritorno nel Partito ritrovando in esso “una grande anima, una dignità trionfante delle collusioni, dei compromessi, dei tradimenti e l'immensa comprensione che sottintende una superiore responsabilità, la responsabilità delle grandi viglie”. Di fronte ai militanti socialisti, dichiarò come si sentisse sicuro che i lavoratori fuoriusciti dal partito vi sarebbero ritornati perché l'emancipazione del proletariato sarebbe avvenuta per mano dello stesso “al di fuori di ogni protettorato e di ogni paternalismo”.

Nel 1958 rientrò in Parlamento nelle vesti di deputato e vi fu confermato nel 1963, ma non nel 1968 a causa, come ricordò lo stesso Greppi, di alcuni dissapori con l'astro nascente del socialismo milanese di quella stagione ovvero quel Bettino Craxi verso cui non fu mai tenero di rimostranze e, più in generale, di una posizione critica assunta nei confronti della stagione craxiana. A conferma di ciò, nel corso di un'intervista rilasciata a «Il Giornale» così si espresse: “Nel 1958 sono diventato deputato. Poi Craxi mi ha fatto uno scherzetto... Ha detto a molti compagni di partito: non votate Greppi, tanto viene eletto sicuramente. E mi hanno trombato, per cinquanta o sessanta voti”.

Anche in presenza di tali asperità, non smise mai di prendere posizione a favore “della pace, della giustizia e della tolleranza”. Questi tre valori, che costituivano la spina dorsale del socialismo *greppiano*, risuonavano chiaramente nei suoi discorsi pubblici. Un oratore di “rara efficacia” come il Greppi illustrava una dottrina socialista basata non sul materialismo né sul classismo; al contrario, il suo grande obiettivo era rappresentato – come è dimostrato dalla sua rubrica *Fermenti religiosi nei movimenti di sinistra*, risalente agli anni cinquanta, sul periodico «Adesso» – dal progetto di coniugare gli ideali socialisti con la lezione del cristianesimo.

Tale predisposizione nei confronti dell'ambito religioso favorì in lui la nascita di una naturale affinità, tramutatasi poi in amicizia, con diversi esponenti del mondo cattolico, don Primo Mazzolari, papa Roncalli, papa Montini e il cardinale Colombo in primis. Proprio quest'ultimo, a testimonianza della vicinanza tra il Greppi e alcuni personaggi della sfera cattolica, volle commemorare, in un breve scritto apparso sul «Corriere della Sera», il “Sindaco della liberazione” con delle parole sinceramente profonde: “Durante gli anni del mio servizio episcopale alla Chiesa Ambrosiana trovai in lui il conforto di un amico e di un esempio che traeva forza operosa dalla fede vissuta e testimoniata. [...] Fu stimato e amato anche dai grandi. Tra questi egli stesso ricordava papa Roncalli e papa Montini”.